collezione SUR

[47]

Grace Paley
Tutti i racconti

titolo originale: *The Collected Stories*
traduzione di Isabella Zani

I racconti «Midrash sulla felicità», «Una mattina da Edie» e
«Conversazioni» sono tratti da *Long Walks and Intimate Talks*.

L'introduzione di George Saunders
è stata tradotta da Martina Testa.

The Collected Stories: © Grace Paley, 1994
«Midrash on Happiness», «One Morning at Edie's»,
«Conversations»: © Grace Paley, 1991
Translation rights arranged through Vicki Satlow of The Agency srl.
Per l'introduzione: © George Saunders, 2017
Reprinted by permission of Farrar, Straus and Giroux.
© SUR, 2018, 2026
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione nella collana BIG SUR: novembre 2018
I edizione nella collezione SUR: marzo 2026
ISBN 978-88-6998-481-5

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Grace Paley

Tutti i racconti

traduzione di Isabella Zani

introduzione di George Saunders

Arrivederci e grazie

In certi giri piacevo molto, dice zia Rose. E non ero più magra di adesso, avevo solo le carni più ferme. Negli anni a venire, Lillie, non meravigliarti: il cambiamento è volontà di Dio. Nessuno è esonerato. Solo una come la tua mamma si crede chissà che, non s'accorge di quanto le s'ingrossa il sedere e canta da trent'anni all'orecchio del canarino. Chi l'ascolta? Papà è al negozio, tu e Seymour pensate per voi, così lei resta là in quella cucina immacolata ad aspettare una parola buona e pensa: povera Rosie...

Altro che povera Rosie! Se la mia sorellina fosse un po' meno morta dentro, saprebbe che quanto a sentimenti il mio cuore è un'università fatta e finita, e che tra me e il mio corsetto viaggiano informazioni che al confronto la sua vita coniugale è un asilo nido.

Di questi tempi mi trovi sempre in albergo, o sopra la Sessantesima o sotto la Quattordicesima. Chi lo vuole un appartamento, per viverci come una serva con lo straccio

della polvere in mano, sempre a starnutire? Con gli aiutocamerieri me la intendo bene, è più interessante che avere una casa, gente di tutti i tipi, ognuno coi suoi motivi...

E il mio motivo, Lillie, è che tanto tempo fa ho detto alla caporeparto: «Scusi, ma se non posso sedermi accanto alla vetrina, non riesco a sedermi proprio». «Se non riesci a sederti, ragazzina», mi fa lei educatissima, «resta pure in piedi all'angolo della strada». Ed è così che persi il lavoro nel settore della moda pronta.

Per il posto successivo risposi a un annuncio che diceva: «Signorina raffinata, salario medio, associazione culturale». Andai in tram all'indirizzo, il Russian Art Theater della Seconda Avenue, dove davano solo le migliori commedie yiddish. Gli serviva una bigliettaia, una come me, che sa stare col pubblico ma becca subito i farabutti. Il tipo che mi fece il colloquio era il direttore, proprio un bel tomo.

Subito mi disse: «Però, Rosie Lieber, il fisico non ti manca!»

«Ognuno è fatto a modo suo, signor Krimberg».

«Non fraintendermi, stellina», disse lui. «Io apprezzo, altroché. Quando a una le mancano poppa e prua, il sangue è così preso a scaldarle mani e piedi che non ha tempo di circolare dove serve di più».

La cortesia piace a tutti. Io gli dissi: «Lei non si prenda confidenze, signor Krimberg, e vedrà che faremo buoni affari».

E infatti: nove dollari la settimana, un bicchiere di tè tutte le sere, un biglietto omaggio alla settimana per mamma, e potevo vedere tutte le prove che mi pareva.

I miei primi nove dollari erano già dal droghiere pronti a passare di mano, quando Krimberg mi disse: «Rosie, c'è qui un gran signore, un elemento del nostro splendido tea-

tro, che vorrebbe conoscerti, senz'altro colpito dai tuoi occhioni nocciola».

E sai chi era, Lillie? Sentimi bene, proprio lì davanti a me c'era Volodja Vlaškin, che all'epoca era detto il Rodolfo Valentino della Seconda Avenue. Io gli diedi un'occhiata e dissi tra me: Dov'è che si sarà fatto tanto grosso, un ragazzino ebreo? «Appena fuori Kiev», rispose lui.

E come? «La mia mamma m'ha allattato fino a sei anni. In paese ero l'unico così in salute».

«Santo cielo, Vlaškin, sei anni! Avrà avuto il semolino, lì davanti, mica il seno, povera donna».

«Mia madre era bellissima», disse lui. «Aveva gli occhi come due stelle».

Si esprimeva in un modo, ti venivano le lacrime.

A Krimberg, dopo questa presentazione, Vlaškin disse: «Chi è stato a mettere questa bella personcina in gabbia?»

«È lì che la bigliettaia vende i biglietti».

«Allora, David, vacci tu a venderli per una mezz'oretta. Ho in mente qualcosa, quanto al futuro di questa ragazza e di questa compagnia. Vai, David, da bravo. Mentre a lei, signorina Lieber, con permesso, proporrei Feinberg per un bicchiere di tè. Le prove sono lunghe, e apprezzo un breve intervallo con una persona cordiale».

Perciò mi portò lì, da Feinberg, ai tempi dietro l'angolo, un posto talmente pieno di ungheresi da diventarci sordi. Nella saletta in fondo c'era un tavolo riservato a lui. Sulla tovaglia la titolare aveva ricamato *Qui mangia Vlaškin*. Ci scolammo un bicchiere di tè in silenzio, per sete, finché non decisi cosa dirgli.

«Signor Vlaškin, l'ho vista un paio di settimane fa, pure prima di cominciare a lavorare qui, nel *Gabbiano*. E mi creda, fossi io la ragazza, quel giovanottino borghese non lo guarderei neanche un secondo. Per me potrebbero le-

varlo dallo spettacolo all'istante. Come abbia fatto Čechov a metterlo in uno spettacolo insieme a lei, proprio non capisco».

«Ti sono piaciuto?», chiese lui dandomi un buffetto lieve su una mano. «Bene, bene, i giovani mi apprezzano ancora... e insomma, ti piace anche il teatro? Ottimo. E lo sai, Rose, che hai una bellissima mano, così calda, e una pelle così delicata, dimmi un po', perché porti un foulard attorno al collo? Serve solo a nascondere quella gola giovanissima. Non son più i vecchi tempi, bambina mia, che si viveva nella vergogna».

«E chi si vergogna?», dissi io togliendomi il foulard, ma poi la mano mi volò subito al posto del foulard, perché la verità è che quelli erano proprio vecchi tempi, e io ero ancora il tipo che si struggeva di vergogna.

«Prendi un altro po' di tè, mia cara».

«No, grazie, sono già piena come un samovar».

«Dorfmann!», tuonò allora lui come un re. «Porta un seltz a questa bambina, con il ghiaccio appena fatto!»

Nelle settimane successive ebbi il privilegio di conoscerlo sempre meglio come persona – nonché l'occasione di vederlo all'opera. Si era d'autunno, e il teatro era tutto un andirivieni. Prove senza fine. Dopo il fiasco del *Gabbiano* si allestì *Il venditore di Istanbul*, un enorme successo.

Le signore impazzivano. La sera della prima, nel bel mezzo della scena d'apertura, una signora – vedova, oppure col marito che lavorava troppo – cominciò ad applaudire e a strillare: «*Oy*, *oy*, Vlaškin», e ben presto lo scompiglio fu tale che gli attori dovettero smettere di recitare. Poi si fece avanti Vlaškin. Solo che a vederlo non era Vlaškin... bensì un uomo più giovane, dai capelli neri come la pece, vivace sui piedi inarrestabili, lesto di parlantina. Mezzo secolo più tardi alla fine della commedia si fece avanti di

nuovo, ora un filosofo ingrigito, che aveva studiato la vita solo sui libri, con le mani morbide come la seta... Piansi pensando a cos'ero io – nulla – e che un uomo del genere potesse interessarsi a me.

Poi ebbi un piccolo aumento, grazie a lui che gentilmente ci aveva messo una buona parola, e per cinquanta centesimi a sera mi fu concesso il piacere, insieme a cugine, parenti acquisiti e semplici ragazzini stregati dalla ribalta, di fare la comparsa in una scena di folla e vedere come vedeva lui a ogni replica le centinaia di visi bianchi in attesa che i suoi sentimenti li facessero ridere o chinare il capo rattristati.

Venne il giorno triste che salutai mamma con un bacio e andai via di casa. Vlaškin mi aveva aiutato a trovare una stanza dignitosa nei pressi del teatro per essere più libera. Inoltre, il mio eccezionale amico avrebbe avuto un posticino dove riposarsi lontano dal frastuono dei camerini. Lei non la smetteva più di piangere. «È una vita diversa, mamma», le dissi. «E poi, lo faccio per amore».

«Tu! Tu che sei niente, un buco guasto in un pezzo di formaggio, vuoi insegnarmi cos'è la vita?», urlò lei.

Offesissima, me ne andai. Però sono di buon carattere – si sa che i grassi son fatti così, premurosi – e pensavo tra me: povera mamma... è vero che lei ne sa più di me, della vita. Ha sposato uno che non le piaceva, un uomo malato, con l'anima già inghiottita da Dio. Non si lavava mai. Puzzava di scontento. Gli erano caduti i denti, scomparsi i capelli, s'era incurvato, era appassito poco a poco, finché arrivederci e grazie se n'era andato, e a mamma le tornava in mente solo quando andava alla cassetta della posta nel sottoscala per prendere la bolletta della luce. In memoria di lui e per rispetto del genere umano, decisi di vivere per l'amore.

Non ridere, cretinetti.

Pensi che sia stato tutto facile? A mamma dovevo pur passare qualcosa. Ruthie stava risparmiando insieme al tuo papà per il corredo, e per un paio di coltelli e forchette. La mattina dovevo lavorare a cottimo, se volevo mantenermi da sola; perciò facevo i fiori. Ogni giorno prima di pranzo mi cresceva sul tavolo un giardino intero.

Quella era la mia indipendenza, cara Lillie, che sbocciava, ma era senza radici e con la faccia di carta.

Nel frattempo mi veniva dietro anche Krimberg. Vedendo il successo di Vlaškin non c'è dubbio che pensasse: A-ha, apriti sesamo... Altri della compagnia, uguale. In quegli anni mi venivano dietro questi: Krimberg, l'ho detto. Carl Zimmer, che faceva i giovinetti innocenti con una parrucca. Charlie Peel, un cristiano che era finito nel calderone per sbaglio, creava scenografie bellissime. «È un mago del colore», diceva Vlaškin, sempre dritto al punto.

Te lo dico per farti capire che la tua vecchia zia grassa non moriva mica di solitudine. In quegli anni rumorosi ero amica di gente interessante, che mi stimava per motivi di giovinezza e perché ero un'ascoltatrice di prima qualità.

Alle attrici – Raisele, Marya, Esther Leopold – interessava solo il domani. A loro andavano dietro i ricconi, i produttori, tutto il quartiere delle sartorie e della moda; il loro passato è un puntaspilli, il futuro la cruna di un ago.

Alla fine venne il giorno che non mi potei più tenere il tatto in bocca. Gli feci: «Vlaškin, m'ha detto un uccellino che sei sposato e padre, pacchetto completo».

«Vero, io non racconto storie. Non inganno nessuno».

«Non è quello il punto. Com'è questa signora? Chiederlo mi fa male ma tu dimmelo, Vlaškin... la vita degli uomini non la conosco bene».

«Piccolina, te l'ho detto mille volte, questa stanzetta è il convento del mio spirito angustiato. Io vengo qui nel tuo

rifugio innocente per rinfrescarmi in mezzo a una vita di crucci».

«*Ach*, Vlaškin, sii serio, su, chi è questa signora?»

«Rosie, è una brava donna del ceto medio, una buona madre per le mie figlie che sono tre, un'ottima cuoca, bella in gioventù e ora non più giovane. Hai visto, non potrei essere più sincero di così! Ti ho affidato, cara, la mia anima».

Fu qualche mese dopo al veglione di Capodanno del circolo degli artisti russi che conobbi la signora Vlaškin, una donna dai capelli neri raccolti in una crocchia bassa, diritta e troppo superba. Sedeva a un tavolino rivolgendosi con voce profonda a chiunque si fermasse un momento a conversare. Parlava uno yiddish perfetto, ogni parola tagliata come una gemma unica. La guardai; mi notò come notava chiunque, fredda come il mattino di Natale. Poi si stancò. Vlaškin le chiamò un taxi e io non la rividi mai più. Povera donna, non sapeva che dividevamo lo stesso palcoscenico. Che veleno fossi per il suo ruolo, non lo sapeva.

A notte più tarda davanti alla mia porta dissi a Vlaškin: «Basta. Non fa per me. Sono stufa marcia. Non sono una rovinafamiglie».

«Bimba», disse lui, «non fare la sciocca».

«No, no, arrivederci e grazie», risposi. «Dico sul serio».

Così andai a stare da mamma per una settimana di vacanza e pulii tutti gli armadi e strigliai le pareti fino a staccare la vernice. Lei mi fu molto riconoscente, ma la vita dura che aveva vissuto le fece ugualmente dire: «Già si vede come andrà a finire. Se vivi da barbona, alla fine diventi matta».

Dopo quei pochi giorni tornai alla mia vita. Quando ci incrociavamo, io e Vlaškin, ci dicevamo solo buongiorno e buonasera, e poi per alcuni anni tristi ci limitammo a un cenno del capo come a dire: «Sì, sì, lo so chi sei».

Nel frattempo la strategia sul campo era cambiata. Tua mamma e tua nonna mi presentavano... dei ragazzi. Tuo padre aveva un fratello, tu non l'hai neanche mai visto, Ruben. Un tipo serio, aveva l'idealismo per cappotto e per cappello. «Rosie, ti offro una gran vita nuova, libera, insolita e felice». E come? «Insieme, rivolteremo le sabbie della Palestina per farne una nazione. Per noi ebrei è il paese del domani». «Ah ah, Ruben, allora ci vado domani». «Rosie!», fa lui. «Ci servono donne forti come te, madri e contadine». «Fessa non mi ci fai, Ruben, a voi servono cavalli da tiro. Ma per quello ci vogliono più soldi». «Quest'atteggiamento non mi piace, Rose». «In tal caso, va' e moltiplicati. Arrivederci».

Altro ragazzo: Yonkel Gurstein, tipo molto in gamba, sempre elegantissimo, dal temperamento molto eccitabile. A quei tempi – ma a me sembra ieri – le ragazze più giovani portavano biancheria intima a cui toccava dare battaglia; per lui era questione di secondi. Dove mai aveva fatto pratica, un ragazzo ebreo? Oggigiorno sarà più facile, Lillie, giusto? Oh cielo, che t'avrò mai chiesto – quanto sei permalosa...

Be', a questo punto lo saprai anche tu, gioia, che qualunque cosa fai, la vita non si ferma. Al massimo si siede un minuto e fa un sogno.

Mentre io stavo là a dire «no, no, no» a tutti quei giovanotti insipidi, Vlaškin se ne andò in tournée in Europa per qualche stagione... Mosca, Praga, Londra, addirittura Berlino – posto già allora pessimistico. Quando tornò scrisse un libro che ancora oggi in biblioteca si trova, *L'attore ebreo all'estero*. Se alle volte t'interessassero i miei anni solitari, leggitelo. Dal libro ti potresti fare un'idea di che uomo era. No, no, a me non accenna; chi sono io, tutto sommato?

All'uscita del libro, lo fermai per strada per fargli i complimenti. Ma siccome non sono una bugiarda, sottolineai anche l'egocentrismo di molti passaggi – perfino i critici dissero qualcosa di simile.

«A parlare son buoni tutti», mi rispose Vlaškin. «Ma chi sono i critici, eh? Dimmi, creano qualcosa? Per non parlare», prosegue, «di quel verso di Shakespeare, in uno dei drammi sulla grande storia d'Inghilterra, in cui dice: "L'amor proprio non è così orribile peccato come la trascuratezza". Idea che compare anche in tempi moderni nei seguaci moralisti di Freud... Rosie, mi ascolti? Mi hai fatto una domanda. A proposito, ti trovo benissimo. Com'è, niente fede nuziale?»

Abbandonai la conversazione in lacrime. Ma quelle due chiacchiere lì per lì aprirono felicemente la strada ad altri discorsi. Riguardo a molte cose... Per esempio, la direzione – di vedute assai ristrette – non gli assegnava più certi ruoli di giovanotti. Che imbecilli. Quale giovanotto sapeva abbastanza della vita da risultare giovane quanto lui?

«Rosie, Rosie», mi disse un giorno, «l'orologio sul tuo viso tanto roseo mi dice che ormai hai trent'anni».

«Allora l'orologio va indietro, Vlaškin. Giovedì della settimana scorsa ne ho compiuti trentaquattro».

«Davvero? Rosie, tu mi preoccupi, e infatti pensavo di dirtelo: tu stai sprecando il tuo momento. Te ne rendi conto? Le donne non dovrebbero sprecare il momento».

«*Oy*, Vlaškin, se tu mi sei amico, che m'importa di un momento?»

A questo non seppe cosa rispondere, mi guardò sbalordito e basta. Allora andammo, colmi di zelo ma non più rapidi come una volta, nella mia casa nuova sulla Novantaquattresima. Alle pareti le stesse fotografie, tutte di Vlaškin, solo che adesso l'appartamento era tutto dipinto di rosso e di nero, che andava molto, e c'era la tappezzeria nuova.

Qualche anno fa è uscito un libro scritto da un altro elemento di quella pregiata compagnia, un'attrice, quella che ha imparato l'inglese molto bene ed è passata ai quartieri alti – Marya Kavkaz, in cui lei dice certe cose di Vlaškin. Per esempio, che sono stati amanti per undici anni, non si vergogna mica di metterlo per iscritto. Senza il minimo rispetto per lui, per la moglie e le figlie, e tantomeno per altri che potrebbero sentirsi coinvolti.

Su, Lillie, non meravigliarti. Questi si chiamano fatti della vita. L'anima dell'attore dev'essere come un diamante: più sfaccettature ha, più scintilla il suo nome. Tu, gioia, senz'altro amerai e sposerai un uomo e ci farai un paio di marmocchi e vivrai per sempre felice e contenta finché non muori di stanchezza. Più di quello, gente come noi non è tenuta a conoscere. Ma un grande artista come Volodja Vlaškin... per dare il meglio sul palco, bisogna che faccia pratica. Ora lo capisco, per lui la vita è tutta una prova.

Quanto a me, quando lo vidi interpretare *Il suocero* – un uomo anziano innamorato di una ragazza giovane e bella, la moglie del figlio, lei era Raisele Maisel – piansi. Quello che diceva alla ragazza, le parole dolci che le bisbigliava, l'ardore delle emozioni che gli si leggeva in volto... Lillie, lui quelle esperienze le aveva fatte con me. Perfino le parole erano le stesse. Puoi immaginare quanto ne fossi orgogliosa.

Così la storia s'avvia lenta al finale.

La notai prima sul viso di mia madre, la brutta calligrafia del tempo, scarabocchi su e giù per le guance, avanti e indietro sulla fronte a dire – lo leggeva anche un bambino – vecchia, vecchia, vecchia. Ma mi dava molta più angoscia vedere queste realtà incise sulla mirabile espressione di Vlaškin.

Per prima cosa si disfece la compagnia. Il teatro finì. Esther Leopold morì perché era vecchissima. Krimberg

ebbe un attacco di cuore. Marya se ne andò a Broadway. Anche Raisele si cambiò il nome in Roslyn e diventò una stella del cinema comico. Quanto a Vlaškin, senza un posto dove andare, si ritirò dalle scene. Sul giornale scrissero: «Attore senza pari, scriverà le sue memorie e trascorrerà gli ultimi anni in seno alla famiglia, tra gli splendidi nipotini, pupilla degli occhi amorevoli di sua moglie».

Il giornalismo è così.

Demmo una gran cena in suo onore. A questa cena io gli dissi, per l'ultima volta, credevo: «Addio, mio caro amico, materia della mia vita, ora ci separiamo». E rivolta a me stessa aggiunsi: Fine. Questo è il tuo letto solitario. Una signora che le dicono cicciona e ha cinquant'anni. Te lo sei fatto da sola. Da questo letto solitario alla fine cascherai in un altro non così solitario, anzi affollato da un milione di ossa.

E ora che succede? Indovina, Lillie.

La settimana scorsa, sono lì che mi lavo la biancheria nel lavabo, e suona il telefono. «Chiedo scusa, parlo con la Rose Lieber un tempo legata al Russian Art Theater?»

«Sì».

«Ma bene, e come va, Rose? Sono Vlaškin».

«Vlaškin! Volodja Vlaškin?»

«In persona. Come stai, Rose?»

«Viva e vegeta, Vlaškin, grazie».

«Davvero, Rose, stai bene? In salute? Lavori?»

«La salute, considerando il peso che deve portare, è ottima. E da qualche anno sono tornata nel campo da dov'ero partita, la moda pronta».

«Molto interessante».

«Senti, Vlaškin, dimmi la verità, cos'è che vuoi?»

«Come, cosa voglio? Volevo solo rifarmi vivo con una cara amica, una vecchia e calorosa compagna di giorni più fe-

lici. A proposito, le circostanze sono cambiate. Mi sono ritirato dalle scene, come sai. E sono anche un uomo libero».

«Come? Che intendi dire?»

«La signora Vlaškin ha chiesto il divorzio».

«Che le è preso? Hai cominciato a bere per la malinconia, o peggio?»

«Ha chiesto il divorzio per adulterio».

«Ma Vlaškin, perdonami, senza offesa, avrai diciassette o diciott'anni più di me... e pure io ormai, tutto 'sto can-can – sogni di giorno, incubi la notte – più che altro lo faccio per il piacere della conversazione».

«Ho tentato di spiegarglielo. Tesoro, le ho detto, ho fatto il mio tempo, ho il sangue secco come le ossa. La verità, Rose, è che lei non è abituata ad avere un uomo per casa tutto il giorno, che legge ad alta voce sui giornali le notizie di attualità interessanti, che aspetta la colazione, che aspetta il pranzo. Perciò durante la giornata s'arrabbia sempre più, e a sera la cena me la porge una vecchia furibonda. E ha cinquant'anni di pettegolezzi con cui impeparmi la minestra; di certo ci sarà stato un Giuda in quel teatro, che ogni giorno diceva: "Vlaškin, Vlaškin, Vlaškin...", e mentre il mio cuore s'irrorava dei suoi sorrisi lui stava al telefono a far soffiate a mia moglie».

«Che finale sciocco, Volodja, per una storia tanto allegra. E adesso che progetti hai?»

«Per prima cosa, potrei invitarti a cena e a teatro – uno di uptown, naturalmente? Dopodiché... siamo vecchi amici. Soldi ne ho da buttare. Tutto quello che vuoi. Le altre sono erba, la tramontana del tempo gli ha strappato il cuore. Ma di te, Rosie, rievoco solo tenerezza. Quello che una donna dovrebbe essere per un uomo, tu lo eri per me. Credi che due vecchi amici come noi, Rosie, potrebbero ancora divertirsi un poco tra le cose materiali di questo mondo?»

La mia risposta, Lillie, era pronta in un attimo. «Ma certo, certo, vieni su», ho detto. «Chiedi della camera vicino al centralino, parliamo».

Così è venuto quella sera e tutte le altre della settimana, abbiamo parlato della sua lunga vita. Anche fatto il suo tempo, un uomo affascinante. E come tutti gli uomini, fino all'ultimo giorno, tentava di farla franca.

«Senti, Rosie», mi dice l'altro giorno. «Con mia moglie sono stato sposato, renditi conto, quasi mezzo secolo. E cosa ne ho ricavato? Solo amarezza. Più ci penso, più mi pare che faremmo una stupidaggine a sposarci».

«Volodja Vlaškin», gli ho fatto subito io, «quand'ero giovane ti ho scaldato la schiena fredda tante notti senza domandarti niente. Ammettilo, mai una richiesta. Avevo il cuore tenero. Non volevo si sparlasse di Rose Lieber, la rovinafamiglie. Ma ora sei un uomo libero. Come puoi chiedermi di prendere dei treni con te, e scendere in alberghi sconosciuti, tra americani, senza essere tua moglie? Vergognati».

Perciò adesso, cara la mia Lillie, racconta tu questa storia alla tua mamma, con la tua boccuccia. Da me non ascolta una parola, si mette subito a strillare: «Ora svengo, ora svengo». Dille che alla fin fine un marito ce l'avrò, e come tutti sanno, non c'è donna che non dovrebbe averne almeno uno, prima del finale della storia.

Santo cielo, sono già in ritardo. Dammi un bacio. In fondo t'ho vista crescere da quando eri un semino. Perciò fammi un paio d'auguri, il giorno delle mie nozze. Vita lunga e felice, molti anni d'amore. Abbraccia la mamma e dille, da parte di zia Rose, arrivederci e grazie.